

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato La Margherita.

SOLARO DELLA MARGHERITA. L'onorevole Robecchi dovrebbe meglio di me conoscere quali sono i legami fra Chiesa e Stato, e quali doveri ha questo verso di lei.

Non mi incombe di fargli il maestro, gli dirò solo che i diritti della Chiesa, come divinamente preordinati, sono anteriori a quelli delle umane società. (*Rumori*) I diritti della Chiesa non ledono quelli dell'autorità temporale, cui anzi la Chiesa comanda a tutti di rispettare e di stare soggetti.

L'onorevole Torelli ha espresso l'opinione che, se fossero condotte a modo mio le trattative con Roma, lesi ne verrebbero i diritti dello Stato. No, signori, io credo che, conciliando quelli dello Stato con quelli della Chiesa, si giungerebbe facilmente alla meta; ma non è qui il luogo di trattare sì grave materia. I ministri possono raggiungere lo scopo purchè ne abbiano il volere, poichè la Santa Sede ha dato tali prove di condiscendenza in ogni tempo (*Rumori di dissenso*), e ancora recentemente con Toscana e Spagna, che non può dubitarsi di poter venire ad accordi sempre che si voglia.

Ma lasciamo la questione in quanto suscita passioni e sdegno; io considero la legazione di Roma dal solo punto di vista politico. Il Sommo pontefice non è soltanto capo della Chiesa, ma sovrano temporale, col quale imperatori, re e repubbliche si fanno pregio di avere rapporti, e considerano le cariche diplomatiche da loro stabilite in Roma fra le più distinte e di maggiore importanza. Sovrani che nelle cose spirituali non si tengono soggetti al papa, che professano altra fede, come, per esempio, lo Czar della Russia, il Re di Prussia, il Re dei Paesi Bassi, hanno legazioni presso la Santa Sede. Vorremo dunque noi soli riputare inutile che un rappresentante sardo risieda in Roma, o vorremo che ne sia menomato il grado? Noi soli, mentre l'Europa, non l'Europa soltanto, ma le repubbliche stesse dell'America vogliono che presso il Sommo pontefice siavi chi faccia in nome loro omaggio al primo dei principi, a quel principe cui ogni re, ogni popolo cattolico è pronto a dare prove non isterili di simpatia?

E qui con dolore ricordo le parole pronunziate ieri l'altro in quest'Aula, e il nome vituperevole dato ai valorosi eserciti che accorsero dalla Francia e dall'Austria, seguiti da quei di Spagna e di Napoli, per liberare dai furori di un'empia sanguinaria rivoluzione (*Rumori*) lo Stato della Chiesa, per restituire sulla sua sede il venerato Supremo Gerarca. Non piacque, il comprendo, il generoso intervento agli emuli ed ammiratori di Arnaldo da Brescia, ma piacque bene al Cielo, ed il generoso capo della repubblica francese fu dal suffragio universale di quella generosa nazione, per volere del Cielo, remunerato coll'imperiale corona. (*Movimenti*)

Benedetti i prodi che accorsero, benedetti i principi che li mandarono alla difesa del comun padre. Non impallidirà la stella di Napoleone finchè gli stendardi di Francia staranno inalberati sui setti colli, non in segno di conquista, ma a tutela dell'autorità pontificia. E il giovine erede di Rodolfo di Absburgo, che con cuor magnanimo restituisce alla Chiesa i suoi diritti, sarà dal Cielo protetto, dal Cielo che già lo scampava dalla rabbia settaria sibionda di sangue. (*Vivi rumori dalle gallerie*)

I clamori non mi sgomentano.

Molte voci. Parli! parli!

SOLARO DELLA MARGHERITA. A tante dimostrazioni di tutto l'orbe a pro della Santa Sede farebbe singolare contrasto, contrasto che coprì dovrebbero di rossore, un diverso

nostro contegno qual sarebbe diminuire il lustro della legazione o togliere il ministro del Re dalla metropoli del mondo antico e moderno.

Vi è chi osserva che le nostre relazioni col papa sono sgraziatamente tali che la presenza dei nostri diplomatici è superflua. Per questa stessa considerazione io tengo per fermo essere vieppiù necessario che la regia legazione sia presso la Santa Sede mantenuta. Essa almeno farà fede che non vi è rottura compiuta; essa impedisce che si perda la speranza di un accordo; essa può spiare il momento di stringerlo a conforto della Chiesa ed utile nostro.

Non chiesi ieri la parola sulle questioni sollevate a proposito di questa categoria del bilancio del Ministero degli affari esteri; in primo luogo, perchè non dubitava che pochi sarebbero i voti per l'opinione di menomare lo splendore e il decoro della diplomazia, e pochi ricuserebbero al Ministero i mezzi di provvedere a parte così importante del pubblico servizio, in quel modo che agli interessi del paese conviene ed alla sua considerazione all'estero.

In secondo luogo, perchè quanto dissero in proposito il presidente del Consiglio, il generale Dabormida e quindi l'onorevole De Viry, pareami bastare a sciogliere ogni dubbio. Però, come antico ministro degli affari esteri, non credo fuor di luogo che aggiunga alcune osservazioni.

Si parla sempre d'indipendenza nazionale, di innalzare il nostro nome fra i popoli d'Europa. Più valido mezzo della diplomazia a conseguire tal fine non può adoperarsi; eppur questa si combatte. È combatterla pretendere che i ministri del Re, anzichè mostrarsi nelle Corti quali oratori di una potenza ragguardevole, abbiano aspetto di supplicevoli messaggieri di uno Stato in miseria e decaduto.

L'esercito e la diplomazia sono i difensori dell'indipendenza; l'esercito in campo, la solerzia nelle Corti. Le armi di una potenza di primo ordine possono divenire minaccievoli, e tal pensiero è argomento di gran preponderanza nelle discussioni diplomatiche, sommo appoggio al linguaggio di chi la rappresenta; i ministri di una potenza di secondo ordine a quell'argomento hanno a supplire coll'ingegno e con un esteriore contegno che, rialzando il loro carattere, illustri la Corte i cui interessi hanno in cura. La gretta economia li renderebbe meschini, negletti e derisi a danno dello Stato.

Così si tutela l'indipendenza, non colle parole alto sonanti quando nessuno la minaccia; non con la protesta di morire per serbarla illesa quando nessun nemico è a fronte. In tempo di guerra corre al cimento chi vuol dare prova del suo valore, non contrastando in tempo di pace al Governo il modo di provvedere allo splendore della nazione. È in decadenza quella che ciò non comprende; tale non è certamente la patria nostra.

Si è preso a paragone il Belgio, popolo novellamente ascritto nel novero delle potenze; popolo già provincia di Spagna, poi dell'Austria, poi della Francia e dei Paesi Bassi; popolo chiamato, io glielo auguro, a bei destini, ma che non ha tradizioni nè memorie antiche su cui fondare la sua politica. Non il Belgio a noi, ma i nostri fasti dovrebbero servire di esempio al Belgio, ed insegnare come una potenza, anche di angusti dominii, prosperi e si mantenga dopo otto secoli intatta, accresciuta, non menomata mai.

Noi cercare dobbiamo gli esempi e i modelli nella nostra storia, nella storia della Casa augusta di Savoia che crebbe in possanza, e non vogliamo di un colpo, perchè si mutarono le forme di Governo, rinunziare a quanto rese il paese nostro, non poderoso per estensione di confini e per moltitudine di genti, ma rispettato pel suo senco, pel suo coraggio,